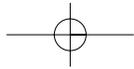


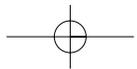
Futuro sapere

“Poiché gli è offizio di uomo buono,
quel bene che per la malignità de’ tempi e della fortuna tu non hai potuto operare,
insegnarlo ad altri,
acciocché, sendone molti capaci,
alcuno di quelli, più amato dal cielo, possa operarlo”
Machiavelli, *Discorsi*, Libro II, introduzione



In questa sezione pubblichiamo e pubblicheremo saggi di giovani studiosi che presentano le loro ricerche in corso o gli esiti parziali delle stesse. D'altra parte, è da sempre nello spirito della nostra rivista far circolare testi provvisori e ipotesi di lavoro ancora da sottoporre a ultime verifiche e perciò bisognose di confronti e suggerimenti.





Due sotto l'impero. India e Australia nel XIX secolo

Gaia Giuliani



Un'analisi comparata delle diversissime realtà imperiali e post-imperiali indiana e australiana porta con sé senza risolvere la complessità e la varietà delle forme del dominio coloniale sui territori d'oltre-mare e del dibattito intellettuale e politico attorno agli affari coloniali. Eppure tale confronto permette da un lato una più attenta disamina della specificità dei contesti, dall'altro uno sguardo complessivo sugli apparati concettuali a disposizione dei funzionari coloniali, degli intellettuali impegnati nelle questioni coloniali e del dibattito teorico europeo ed extra-europeo che, tra la fine del Settecento e durante tutto l'Ottocento, sono stati alla base delle scelte in materia di disciplinamento, governo e riforma delle realtà politiche e sociali poste sotto dominio.

Queste sono state le ragioni alla base dello studio, da me intrapreso negli ultimi anni, del dibattito sulle riforme e delle particolari declinazioni dei processi di *Othering*¹ ed esotizzazione inferiorizzante sviluppatosi in India tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento e della ricezione e rielaborazione dell'antropologia politica e delle dottrine sulla razza nel dibattito australiano relativo alla costruzione dello Stato nazionale indipendente nel secolo che precede la sua dichiarazione (1901).

Appropriazione e Othering nell'India britannica

Affrontando la questione della nascita del governo coloniale in India² ho tentato di individuare, attraverso una disamina dettagliata

¹ G.C. SPIVAK, *The Rani of Sirmur*, in F. BARKER et al. (edd), *Europe and Its Others*, vol. I, Colchester 1985.

² G. GIULIANI, *James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, Roma 2008. Cfr. anche G. GIULIANI, "Responsibility implied superiority and inferiority".

dell'opera storiografica più importante e consistente pubblicata nella prima metà del secolo, la *History of British India* di James Mill (1817, ripubblicata postuma nel 1848)³, i paradigmi conosciuti e gli approcci epistemologici a disposizione del filosofo utilitarista e degli altri *competitors* nel dibattito sugli *Indian Affairs* in quella che Eric Stokes ha definito l'«età delle riforme»⁴.

Il lavoro d'analisi concerneva i contenuti storiografici e l'analisi storico-politica della realtà indiana, direttamente funzionali all'intervento riformatore dell'istituzione coloniale⁵. D'altra parte, per la natura stessa dell'opera – una sorta di manuale per le generazioni successive di funzionari e amministratori coloniali – il tentativo di Mill era quello di tracciare una sorta di summa critica delle numerose posizioni che in Gran Bretagna si trovavano a confliggere all'interno del dibattito sull'interpretazione storico-culturale della *periferia indiana* e sul ripensamento del ruolo e della configurazione delle strutture del governo coloniale. La *History* si presenta, infatti, come l'arena dello scontro tra i diversi regimi interpretativi caratterizzanti non solo la letteratura scientifica ma anche quella teorico-politica relativa alla configurazione prescrittiva del ruolo di Londra, della Compagnia delle Indie, prima, e dell'istituzione coloniale vera e propria, poi. Eppure la *History* è, ancor più di una riflessione scientifica sul governo delle colonie, una riflessione sull'organizzazione, sui pregi e sui difetti dell'istituzione politica inglese: essa è assolutamente orientata, infatti, per quanto lo sia sempre tra le righe e mai in modo perentorio, al rafforzamento delle posizioni utilitariste all'interno della comunità politico-intellettuale britannica, privilegiando un'ottica riflessiva che, attraverso l'analisi della realtà politico-sociale, economica e culturale della colonia indiana, permette l'affermazione dell'imprescindibilità delle riforme politico-istituzionali proposte dall'Utilitarismo.

Ciò che ne risulta realizzata è, quindi, quella funzione *specchio* descritta da Edward W. Said, o quel processo di *self-mimesis* descritto da Bernard Cohn⁶, per i quali gli assetti caratterizzanti la società indiana non vengono indagati con rigorosa scientificità, ma ricavati attraverso opera di «combination, discrimination, classification,

La History of British India di James Mill e il nuovo immaginario imperiale britannico, in «Filosofia politica», 3/2007, pp. 453-473.

³ J. MILL, *History of British India* (1858), vol. I, London 1997.

⁴ E. STOKES, *The English Utilitarians in India*, Oxford 1959, p. XIV.

⁵ J. MILL, *History of British India*, cit., part I, vol. I, II, VII, pp. 324 ss.; part I, vol. II, II, IX, pp. 33-34 e pp. 46 ss.

⁶ Cfr. E.W. SAID, *Orientalismo* (1978), Torino 1991 e N.B. DIRKS, *Foreword*, in B. COHN (ed), *Colonialism and Its Forms of Knowledge The British in India*, Princeton 1996, pp. XV e 5.

judgement, comparison, weighing, inferring, inducting, philosophising, in short: which are the powers of most importance for extracting the precious ore from a great mine of rude historical materials»⁷: una selezione di indizi e informazioni del tutto orientata alla costruzione di una narrazione teorico-politica strumentale alla ricomprensione della realtà indiana nell'orizzonte storico-politico della madrepatria *as an Empire*.

Mill non si reca sul posto, non conosce le lingue che vengono parlate nell'area e considera il suo ricorrere, selettivo, alla letteratura già esistente la prova della stessa scientificità (imparzialità) delle proprie analisi. Seppur nella veste di funzionario della compagnia, egli dovrà produrre pareri specifici che richiederanno competenze altrettanto specifiche e una mediazione tra assunti teorici, realtà coloniale e finalità dell'intervento riformatore⁸, la *History*, sorta di manifesto programmatico, si pone principalmente come confutazione auto-leggittimante del vasto insieme di saperi sull'India che, al tempo, erano egemonici in madrepatria e che potremmo definire appartenenti a quello che Edward W. Said ha identificato essere l'«orientalismo latente»⁹. La *History*, in quella che è la sua autentica *pars destruens*¹⁰, demolisce l'insieme delle posizioni che associano all'India un alto grado di civilizzazione o lo statuto di culla dell'intera umanità: nell'affermare che dispotismo, uxoricidio, assenza di leggi scritte, brutalità dei costumi, arretratezza nelle arti e nelle scienze sono elementi congeniti della civiltà indiana (musulmana e indù, per quanto, contrastando le tesi degli orientalisti, Mill riconosca all'impero Mogul un più alto grado di "progresso"), Mill sembra voler creare quello "spazio vuoto" o, sarebbe più corretto dire, allargare le maglie della fitta rete di tradizioni, istituzioni politiche e sociali e religiose, per far spazio e legittimare *ipso facto* l'intervento riformatore radicale di cui è promotore.

Contrapponendosi alle tesi avanzate da studiosi del calibro di A.H. Anquetil-Duperron e William Jones¹¹, i quali negano la presunta incapacità politica della popolazione indiana, Mill rielabora le tesi precedentemente sviluppate in termini deterministico-ambientali secondo una lettura politica che considera i "nativi" (nella prosa colonia-

⁷ J. MILL, *History of British India*, cit., vol. I, I, p. XXIII.

⁸ J. MILL, *Minute of Evidence* (2, 4, 9, 11, 18, 19, 23, 25 August 1831), in *Third R.S.CH.C.A.E.I.C.*, vol. V, London 1832, pp. 444-522 e 556-618; J. MILL, *Minutes of Evidence* (16, 21 February and 29 June 1832), in *R.S.CH.C.A.E.I.C. 1830-2* (16 August 1832), 2 voll, London 1833.

⁹ E.W. SAID (1978), *Orientalismo*, cit., pp. 9 e 216.

¹⁰ G. GIULIANI, *James Mill*, cit., p. 37.

¹¹ Rimando per una disamina dei contenuti delle posizioni "orientaliste" al mio *James Mill*, cap. I e a G. ABBATTISTA, *James Mill e il problema indiano*, Milano 1979.

le del tempo) “infantili e superstiziosi” e dunque incapaci di accedere al Progresso. In quanto tali, le loro strutture politiche, le tradizioni culturali e religiose che secondo la letteratura egemone sono la cifra della civiltà indiana, non sarebbero degne dell’attenzione archivistica e “conservatrice” a loro prestata dagli Orientalisti. L’insieme delle istituzioni socio-culturali, religiose e politiche indiane è in sé un male da estirpare più che un bene da preservare, per quanto esse debbano essere mantenute come cornice generale entro cui immaginare e dar vita alle riforme, in conformità con il principio benthamita del relativismo culturale e politico¹² e al fine di una loro pacifica realizzazione.

I «nativi» – scrisse Mill – «sono come bambini che, cocciuti, persistono da centinaia d’anni in uno stato di minorità»: non possono dunque essere consapevoli dei propri interessi né tantomeno di ciò che può essere definita “felicità” (*the Greatest Happiness*)¹³. In tale contesto, l’intervento coercitivo esterno mediante le riforme deve essere non solo orientato al riassetto dell’economia rurale – un riassetto che dovrebbe permettere la razionalizzazione della produzione mediante una re-distribuzione della proprietà terriera e l’avanzamento tecnologico, e il conseguente aumento della ricchezza, così come preparare il terreno per il progresso politico e culturale – ma deve anche dar vita a un sistema di dispositivi che siano in grado coadiuvare *politicamente* l’«individuazione e il perseguimento della felicità» (in conformità a quello che Burston ha definito essere il modello di «Stato pedagogico» benthamita e milliano)¹⁴. Questo approccio venne condiviso anche dal movimento evangelista di Charles Grant e John Shore e dal liberalismo di Thomas B. Macaulay, le cui riflessioni animarono, assieme all’Utilitarismo milliano, l’«età delle riforme»¹⁵.

L’istituzione di un governo rappresentativo è perciò assolutamente impensabile se non distruttiva. La Compagnia delle Indie, trasformata in una vera e propria istituzione politica, deve porsi come

¹² Sul relativismo benthamita e milliano si vedano B. MAZLISH, *James and John Stuart Mill*, cit., pp. 119-21 e G. ABBATTISTA, *James Mill e il problema indiano*, cit., pp. 82-3.

¹³ J. MILL, *History*, cit., part I, vol. I, II, I, p. 118.

¹⁴ Cfr. W.H. BURSTON, *James Mill on Philosophy and Education*, London 1973, p. 118. Per l’Utilitarismo classico, afferma Burston, l’istituzione politica è sia «active provider of the greatest happiness of the community» sia «active surreptitious educator of the community as to where true happiness lies». Sulle conseguenze che, in generale, una tale concezione dello Stato ha sull’idea di individuo e di libertà si veda il celebre D.G. LONG, *Bentham on Liberty. Jeremy Bentham’s Idea of Liberty in Relation to His Utilitarianism*, Toronto 1977, p. 80.

¹⁵ Sulle differenze esistenti in materia di assunti teorico-politici e riforme proposte rimando alla mia analisi e all’ampia bibliografia relativa in *James Mill*, cap. II.

obiettivo di fungere per i nativi da guida «paterna» – affermano con toni e in modi alquanto differenti i riformatori evangelici, liberali e utilitaristi – che sia in grado di realizzare le condizioni ottimali che renderanno attuabile, in un futuro non ben precisato, il governo rappresentativo. Contraddicendo l'assunto secondo cui è la Storia a essere il risultato dell'azione umana, non sono dunque gli individui, nel caso di chi a tale Progresso storico accede attraverso velocità differenziali, a definire la propria capacità di sviluppo, ma è lo «stadio» in cui essi, collettivamente, si collocano, secondo Mill e la maggior parte dei suoi contemporanei, a definire le loro possibilità di progresso.

In tal senso, la *conjectural history*¹⁶ milliana incarna perfettamente quel linguaggio della necessità storica che lo storicismo sottende, un linguaggio che, nel contesto imperiale, informa il discorso posto a legittimazione del dominio coloniale: la radicale trasformazione delle forme di vita preesistenti viene giustificata con la necessità di adempiere a un «più alto proposito», che consiste «nell'avverare la storia»¹⁷, o, utilizzando le parole di Reinhart Koselleck, nel trasformare la «prognosi storica» in «diagnosi»¹⁸.

In questo orizzonte teorico e storico – «a busy age; in which knowledge is rapidly advancing towards perfection», aveva scritto Jeremy Bentham nella prefazione al *Frammento sul governo*¹⁹ – l'India è descritta da Mill come «differenza eccessiva», «generalmente» irrazionale e talvolta imperscrutabile. Questa imperscrutabilità rende l'India e i suoi abitanti un *oggetto* che non può essere rappresentato, la cui «non intelleggibilità» è compensata solo dal fatto che essa è inscindibilmente legata alle sorti della Gran Bretagna (al suo sistema politico, al suo ordinamento giuridico e alla sua Storia). Per Mill l'India è un oggetto riluttante a essere compreso e modellato: è come un bambino «recalcitrante». Le due strategie discorsive dell'imperscrutabilità e dell'infantilismo vengono fuse in una stessa linea argomentativa che discende allo stesso tempo dall'antropologia liberale di matrice lockeana, dalla critica all'approccio orientalista e dall'ideologia positivista del progresso delle civiltà.

¹⁶ J. MILL, *History of British India*, cit., introduction, part I, vol. I, p. XVIII.

¹⁷ U.S. MEHTA, *Liberalism and Empire. A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, London & Chicago 1999, p. 87.

¹⁸ R. KOSELLECK, *Futuro Passato* (1979), Genova 1986, pp. 27-28.

¹⁹ «The age we live is a busy age; in which knowledge is rapidly advancing towards perfection. In the natural world, in particular, every thing teems with discoveries and with improvement. The most distant and recondite regions of the earth traversed and explored – the all-vivifying and subtle element of the air so recently analyzed and made known to us – are striking evidences, were all others wanting, of this pleasing truth» (J. BENTHAM, *A Fragment on Government* (1776), Cambridge 1988, p. 3).

La metafora della *tabula rasa* utilizzata da Locke nel *Saggio sull'intelletto umano*²⁰ per descrivere la mente umana prima che in essa vengano impresse, attraverso l'esperienza sensibile e l'educazione, le prime rudimentali conoscenze, viene in un certo senso recuperata da Mill e trasformata nel nucleo concettuale astratto che sostiene la metodologia analitica della *History*, composta di una *pars destruens*, a cui ho fatto cenno, e di una *pars construens* che prevede la costruzione di una nuova identità indiana – *finalmente* familiare – che può essere riconosciuta come *perscrutabile* e dunque *agibile* dalla madrepatria – dai funzionari e dai politici così come da tutta l'opinione pubblica nazionale.

Ora, questo risultato, per quanto rappresenti l'ordine prescrittivo in cui la *History* si inserisce e si traduca in una tensione permanente al suo raggiungimento, non può essere affatto realizzato e Mill ne è pienamente consapevole. Il progetto milliano della creazione dell'istituzione politica moderna e occidentale in India e della conseguente omogeneizzazione tra strutture politiche nazionali e imperiali²¹ è radicato nel contesto intellettuale informato dall'idea illuminista della *human perfectability*. Mill, in un certo senso precorrendo la distinzione tönnesiana tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*²², vuole edificare in quello spazio *finalmente* decostruito e semplificato il “buon governo”, il risultato più alto dell'architettura costituzionale britannica, tale che esso possa rispecchiarne la superiorità agli occhi di tutto il mondo “civilizzato”, e che sia in grado di modificare in modo irreversibile non solo la struttura sociale e politica indiana ma il carattere stesso dei nativi²³. Eppure, appunto, si tratta di una «tensione» mai realizzata, per il semplice fatto che l'India in quanto tale non può essere *appropriated*: non è oggetto di conquista e popolamento – di appropriazione territoriale e simbolica finalizzata alla creazione di un avamposto *bianco* nell'estremo oriente – ma è *attached and thus forcibly modified* dalla sua relazione con l'impero e la madrepatria. L'immagine dello spazio *semplificato* nel quale l'*individuo* (il soggetto politico del moderno Stato occidentale) deve essere

²⁰ J. LOCKE, *Saggio sull'intelligenza umana* (1690), Bari 2000, cap. II, 15, p. 35.

²¹ Su questo punto si veda il mio *Il concetto di impero nel pensiero politico inglese dal XVII alla prima metà del XIX secolo*, in «Pensiero politico», 1/2006, pp. 1-35.

²² Cfr. B. MAZLISH, *James and John Stuart Mill. Father and Son in the Nineteenth Century*, London 1975, p. 138.

²³ J. MILL, *History of British India*, cit., part I, vol. V, VI, VI, pp. 421-424. Cfr. F.G. HUTCHINS, *The Illusion of Permanence*, Princeton 1967, p. IX. Si veda anche B. MAZLISH, *James and John Stuart Mill*, cit., p. 130. Mazlish ha sottolineato come Mill non avesse alcuna pretesa di applicare le “leggi imperfette” e le istituzioni politiche che regnavano in Inghilterra, quanto, com'egli stesso ribadì più volte nei numerosi libri della *History*, di «introdurne in India una versione *uncorrupted*».

«creato», con e attraverso l'istituzione della *proprietà privata* individuale²⁴ – la cui difesa è fine ultimo dell'istituzione politica utilitarista, in linea con l'individualismo “proprietario” delineato con precisione da C.B. MacPherson²⁵ – e per mezzo della sua soggezione alla legge e al governo – l'*assoggettamento* da cui nasce il soggetto politico moderno – pur mostrando notevoli assonanze con lo “stato di natura”, lo spazio vuoto su cui si erge il modello di società politica postulato dal contrattualismo classico di Hobbes e Locke, trova nell'India del XIX secolo l'*impossibilità della propria realizzazione*.

Lo spazio, infatti, per quanto semplificato non è vuoto: è ricondotto a un'idea progressiva della Storia che ne riesce ad attenuare l'alterità ma non ne può cancellare la soggettività. Semplicemente, la lockeana “tabula rasa” non è realizzabile perché l'India non è il luogo in cui la logica dell'eliminazione può esser fatta valere e portata alle sue estreme conseguenze: per fattori meramente demografici – la popolosità dell'area fa sì che il radicalmente difforme non possa essere fisicamente eliminato –, ma soprattutto perché non è nell'intenzione della madrepatria, così come della Compagnia delle Indie o dell'istituzione coloniale, *appropriarsi* di quel territorio. Sta in questo elemento discriminante la cesura esistente tra l'esperienza indiana e quella australiana, tra le colonie per il commercio e le colonie di popolamento, tra la possibilità di avere in India un’“età delle riforme”, e la distruzione delle forme di vita precoloniali che si verificò in Australia.

Appropriazione come eliminazione: il caso australiano

L'antropologia politica che dà forma e sostanza all'intervento britannico in India – da cui discendono direttamente l'infantilismo e l'inferiorizzazione delle popolazioni indigene – e quella che sostanzia il *settler colonialism* in Australia, pur individuando anch'essa nel-

²⁴ Nel manoscritto *Civil Code* Bentham afferma che è la legge che crea la proprietà privata, così come la libertà del cittadino: «Law alone has been able to create a fixed and durable possession which deserves the name of Property» (J. BENTHAM, *Principles of the Civil Code* (1843), in *The Works of Jeremy Bentham*, New York 1992, vol. I, p. 307. *Soggezione all'autorità e alla legge, libertà negoziata e proprietà limitata* sono le caratteristiche che definiscono l'individuo in quanto persona giuridica e in quanto cittadino (*ivi*, pp. 301-302 e 304). Questa concezione venne applicata in India da J. Mill il quale propose una serie di riforme legislative – in opposizione al progetto di *Permanent Settlement* di Lord Charles Cornwallis, Governatore Generale del Bengala tra il 1786 e il 1793 – volte a creare una massa di piccoli proprietari terrieri, primo passo questo, secondo Mill, verso la creazione di una società civile e politica composta da individui e fondata sulla proprietà privata. Cfr. G. GIULIANI, *James Mill*, cit., pp. 137-172.

²⁵ C.B. MACPHERSON, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese* (1962), Milano 1978.

l'individuo bianco maschio e proprietario il soggetto politico per eccellenza, presentano tra loro forti discontinuità dovute essenzialmente alla diversa natura dell'intervento coloniale e del rapporto con il territorio oggetto di conquista – poiché «territoriality is settler colonialism's specific, irreducible element»²⁶.

Fin dallo sbarco del Capitano James Cook (1788) e la penetrazione nell'interno del continente, dalla creazione dei primi agglomerati urbani e la liberazione dei *convicted* e il loro disciplinamento in quanto forza lavoro libera e proprietaria, il richiamo continuo a un'immigrazione dalla madrepatria e la regolamentazione dell'immigrazione non-bianca (dal Pacifico, dalla Cina, dal Mediterraneo), ponevano chiaramente l'Australia al centro del progetto di edificazione di un'istituzione politica *ex novo* che, figlia della madrepatria, pretendeva di rappresentarsi, per quanto a essa socialmente differente, come razzialmente omogenea e politicamente contigua²⁷. Questa, in tal senso, partecipava alla costruzione di quella *Britishness* imperiale che, più che in madrepatria, prendeva forma nelle colonie. Una rappresentazione che venne profondamente segnata da quel «senso dell'abbandono», conseguente alla lontananza di Londra prima e dopo l'indipendenza (1901), che riecheggia – hanno affermato Steven Alomes e Catherine Jones²⁸ – nella riaffermazione dell'origine britannica della comunità sociale e politica australiana. *British descent*²⁹ e *whiteness* sono dunque i due elementi in cui s'incardina, fin dai suoi esordi, l'esperienza coloniale in Australia, che, a differenza delle colonie di sfruttamento, identifica nella creazione di un corpo sociale bianco – culturalmente e razzialmente omogeneo – la pre-condizione dell'esistenza stessa della colonia³⁰. Prima ancora dell'istituzione politica, il corpo sociale, sia che fosse territorialmente ra-

²⁶ P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, in «Journal of Genocide Research», 8/2006, p. 3.

²⁷ Sulla composizione sociale *low* e *middle class* di coloni e cittadini australiani e su come essa divenne, da motivo di preoccupazione morale e culturale, emblema dell'«Australian type» si veda S. ALOMES - C. JONES, *Australian Nationalism. A Documentary History*, North Ryde (NSW) 1991, pp. 46-73.

²⁸ S. ALOMES - C. JONES, *Australian Nationalism*, cit., pp. 140-162.

²⁹ Sulla ricomposizione dell'identità britannica nelle colonie e il suo rafforzamento mediante l'inclusione dell'identità «celtico-irlandese», sia in India, sia in Australia, seppur con finalità assolutamente diverse (nel secondo caso al fine di sostenere numericamente quella che nel continente australe venne a delinearsi come l'egemonia culturale e «razziale» «anglo-celtica» si veda W. ANDERSON, *The Cultivation of Whiteness. Science, Health, and Racial Destiny in Australia* (2002), Durham 2006. Per il caso indiano si veda R. MOHANRAM, *Imperial White*, London 2007, pp. 149-174.

³⁰ Cfr. P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London 1999, p. 29 e W. ANDERSON, *The Cultivation of Whiteness*, cit., p. 2.

dicato o dislocato nello spazio decentrato delle colonie, viene a darsi coerentemente a quelle tradizioni culturali e sociali, quei dispositivi di auto-governo e regolamentazione giuridica che ne caratterizzano la convivenza civile in madrepatria; secondo l'interpretazione che in Bentham aveva trovato la propria espressione sintetica, «contracts come from government, not government from contracts»³¹. Non vi è contratto ma *continuità*. Condizione di tale continuità in Australia è, nel contesto del consolidamento degli Stati-nazione, la preservazione di un'identità precisa (bianca e britannica) mediante la sua collocazione spaziale in un *locus* che diventa *home(land)* e i cui confini (*fronteers* e poi *borders*) fissano il perimetro del *corpus* stabilendone le caratteristiche sociali e politiche. In questo contesto, l'eliminazione fisica di ciò che non è solo incongruente, ma è di ostacolo alla piena appropriazione territoriale diviene necessaria e imprescindibile. Ciò non significa che la popolazione aborigena non sia stata sottoposta a regime di sfruttamento come forza lavoro (per lo più) schiavizzata: significa piuttosto che essa, per quanto marginalmente utilizzata a questo fine, era generalmente considerata inservibile al lavoro (domestico, agricolo, minerario, marittimo).

La logica dello sfruttamento che sottende al processo di *Othering* inferiorizzante³² modifica, nel preciso ambito delle *colonies for trade* o *exploitation colonies*, la costruzione materiale e la rappresentazione simbolica del soggetto coloniale, il quale viene ad assumere determinate caratteristiche in modo speculare rispetto al suo *oggetto* e coerentemente alle specifiche finalità dell'intervento di *conquista*. Femminilizzazione, infantilizzazione, collocazione della società indiana tutta in un passato che corrisponde ad una presunta pre-modernità sono processi di attribuzione simbolica di inferiorità a cui corrisponde l'ascrizione della «superiorità» politica, culturale e morale al soggetto coloniale. Persino quando, nel contesto indiano, il darwinismo sociale permetterà il fiorire di quello scetticismo che in pochi decenni porterà allo sgretolamento della «fiducia nella perfettibilità umana», e verrà meno la volontà politica che aveva animato l'età delle riforme, essendo essa sostituita da una concezione dell'alterità coloniale come *destinata – senza appello – all'inferiorità*³³, l'assenza di

³¹ J. BENTHAM, *Anarchical Fallacies* (1795), in J. BOWRING (ed), *The Works of Jeremy Bentham*, cit., vol. II, p. 502.

³² Cfr. C. GUILLAUMIN, *Catactères spécifiques de l'ideologie raciste*, in «Cahiers Internationaux de sociologie», LIII/1972, p. 247. Si veda a questo proposito anche il mio *Fantasie di bianchezza nell'Australia indipendente*, in «Studi Culturali», n. 1/2010 (in corso di pubblicazione).

³³ Scrive Lynn Zastoupil, che dopo l'Ammutinamento dei Sepoy (1857) a cui seguì la transizione che portò alla dichiarazione dell'impero in India (1871), «the British government could neither represent Indian people and their political ideas nor

un progetto di “conquista territoriale” non determinerà mai lo slittamento dalla logica dell’inferiorizzazione, alla logica dell’eliminazione³⁴.

Conquista territoriale e logica dell’eliminazione³⁵ sono l’una luogo e principio motore dell’altra nei contesti di *settler colonialism*, per quanto la seconda si realizzi con modalità differenti a seconda dei casi storici specifici – «settler colonialism is inherently eliminatory but not invariably genocidal»³⁶. Tale logica è sostenuta e legittimata dalla negazione dello statuto di umanità alle popolazioni native³⁷ che nel caso australiano si tradusse in un “genocidio coloniale”, perpetrato mediante l’eliminazione fisica, la deportazione di massa, il confinamento in missioni e riserve e la rimozione dei bambini mulatti dalle famiglie aborigene³⁸.

Lo statuto di umanità – per quanto menomata or *not fully accomplished* – associato alla popolazione indiana non è ascrivibile, infatti, all’aborigenità (*aborigenity*), la quale non è, perciò, né oggetto di contesa nell’ambito di quelle che sono state definite le discipline umanistiche coloniali né di opera di modellamento *a immagine e somiglianza*, ma di confinamento, riduzione fisica fino all’eliminazione. Non è la passionalità del “nativo” indiano, tanto deplorata da James Mill, a essere la cifra dell’inferiorità aborigena: l’aborigeno

enjoy their consent. The Raj was rather a coercitive instrument for forging the foundations of civilization in an unappreciative population» (L. ZASTOUPIL, *John Stuart Mill and India*, Stanford 1994, p. 203).

³⁴ Anche quando la repressione delle rivolte da parte dell’esercito della Compagnia delle Indie – come ci ricorda Ranajit Guha in *Dominance without Hegemony* – toccherà il suo culmine per crudeltà, la legittimazione discorsiva così come la cronaca dei fatti restarono – come evidenziano le ricostruzioni storiche di James Mill e dei suoi contemporanei – profondamente segnate dalla logica dell’inferiorizzazione, senza incorrere nel linguaggio disumanizzante – e nel massacro sistematico della popolazione indigena – con cui vennero descritti gli attacchi delle popolazioni aborigene agli insediamenti bianchi. Cfr. R. GUHA - G. SPIVAK, *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo* (1988), trad. it. Verona 2002 e R. GUHA, *Dominance without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge 1997.

³⁵ P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, cit., p. 402.

³⁶ Per le differenze esistenti tra contesto nordamericano, neozelandese e contesto australiano si veda, ad esempio, P. WOLFE, *Land, Labor, and Difference: Elementary Structures of Race*, in «The American Historical Review», 106/2001, pp. 866-905. L’affermazione citata si trova in P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, cit., p. 2.

³⁷ Cfr. K. ANDERSON, *Race and the Crisis of Humanism*, London & New York 2007.

³⁸ Sulla strumentalità di tale pratica ai fini dell’appropriazione del continente e la sua trasformazione in spazio «bianco» cfr. P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology*, cit., p. 30 e P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, cit., p. 402. Per quanto riguarda la tesi del genocidio coloniale, rimando a A. PALMER, *Colonial Genocide*, Adelaide 2000.

non è “inferiore”, l’aborigeno è “bestia”. Barbarie/bestialità è il binomio che distingue nettamente e identifica le forme di disciplinamento poste in essere nei confronti della popolazione indigena in tutto il mondo coloniale ed è esemplificata, nel nostro caso, dalla contraddizione esistente tra il «modello indiano» e il «modello australiano». Questa distinzione è perfino precedente alla riarticolazione delle tassonomie razziali operata dall’evoluzionismo e dal darwinismo sociale; è piuttosto ascrivibile agli stereotipi anti-nero che risalgono all’espulsione dei Mori dall’Europa meridionale, al *Middle Passage* atlantico, alla penetrazione (coloniale e schiavista) dell’Africa nera e all’evoluzione dell’esperienza coloniale coerentemente alle finalità di disciplinamento della forza lavoro nei territori di conquista³⁹. D’altra parte, se nel darwinismo sociale, di natura specificatamente monogenetica, l’umanità tutta era ricompresa in una sistematizzazione che stabiliva gradi di evoluzione su base biologico-ambientale, tali stereotipi vennero addirittura rafforzati mediante la fissazione dell’elemento nero come anello di congiunzione tra l’essere umano propriamente detto e la scimmia⁴⁰.

Se dunque l’*Australia Felix*, o *Australia unlimited* (1918)⁴¹ come venne definita nell’apice dell’espansione interna, “di frontiera”, e della messa in produzione delle zone fertili da parte dei coloni britannici, è *empty space* o *terra nullius* – laddove la popolazione «nativa» cessa di essere tale e, animalizzata, viene fisicamente e simbolicamente annullata per far spazio al nuovo “nativo” bianco – l’India non può esser considerata tale: il ruolo dei «native informants», descritto criticamente da Gayatri C. Spivak⁴², per quanto riguarda l’India coloniale avrà infatti il suo corrispettivo nell’Australia *post-colonising* solo a partire da quella che è stata definita l’età del multiculturalismo (dal 1975 ai primi anni novanta)⁴³ quando la riabilitazio-

³⁹ Per una bibliografia dettagliata, rimando al mio *Fantasie di bianchezza nell’Australia indipendente*, cit.

⁴⁰ Sulle forme di riorganizzazione delle raziologie precedenti alla seconda metà del XIX secolo attraverso il darwinismo sociale, prima, e l’eugenetica, poi, e il suo recepimento in Australia da parte della comunità medico-scientifica e degli amministratori coloniali (fino al 1901), e degli Stati federati e dello Stato centrale (a partire dall’Indipendenza), si vedano W. ANDERSON, *The Cultivation of Whiteness*, cit.; D. WYNDHAM, *Eugenics in Australia. Striving for National Fitness*, London 2003; A. BASHFORD, *Imperial Hygiene. A Critical History of Colonialism, Nationalism and Public Health*, London 2004.

⁴¹ P. WOLFE, *Setter Colonialism and the Transformation of Anthropology. The Politics and Poetics of an Ethnographic Event*, London 1999, p. 30.

⁴² G.C. SPIVAK, *Critica della ragione postcoloniale* (1999), Roma 2004, p. 352.

⁴³ Il termine *post-colonising* è stato coniato e utilizzato per descrivere l’Australia contemporanea da Aileen Moreton-Robinson. Cfr. A. MORETON-ROBINSON, «*I Still Call Australia Home*». *Indigenous Belonging and Place in a White Postcolonising Society*,

ne della popolazione aborigena si inserì in quelle *history wars* dal cui seno scaturiva la ri-narrazione soggettiva del passato coloniale australiano⁴⁴. Il concetto di *middle rank* come ceto sociale e politico «nativo» anglicizzato, formulato per l'India da James Mill e di Thomas B. Macaulay⁴⁵, non riveste alcun significato in Australia: non vi è alcun interesse alla creazione di un ceto che possa fungere da cinghia di trasmissione del potere coloniale e degli elementi culturali che incarnano la supremazia della potenza coloniale, semplicemente perché il potere coloniale *settler* non ha alcun interesse nel governare i *corpi*. Essi sono piuttosto oggetto di *necropolitica*⁴⁶: essi sono una sorta di *corpus nullius*, nel senso di “di nessuno” ma anche “da niente”, a fronte della precondizione stessa e obiettivo ultimo del *settler colonialism*, l'*accumulazione originaria* come possesso assoluto della terra⁴⁷.

In conclusione, l'istituzione politica coloniale, prima, e nazionale, poi, che viene a darsi in Australia ha molte più assonanze con un'idea di spazio politico lockeano, reso liscio e vuoto mediante la conquista e l'eliminazione delle *prior occupancies*, di quanto, di fatto, non abbia l'istituzione coloniale in India. In tal senso, contraddicendo l'analisi che applica l'antropologia politica seicentesca e contrattualista – legata al principio di *terra nullius* – al governo coloniale in India, ciò che viene a darsi in Australia è precisamente quella «sottrazione al caos» di uno Stato “naturale” (abitato da esseri naturali e non umani, o da sub-uomini, secondo la categorizzazione evolucionista) al fine dell'identificazione dello Stato, che è all'origine dell'ordine politico occidentale. In realtà, nemmeno in Australia il principio di *terra nullius* può dirsi pienamente soddisfatto: il “caos” continua infatti a permanere, silente, all'interno del continente – rendendo la “comunità” vulnerabile agli attacchi da parte dei

in S. AHMED - M. SHELLY - C. CASTENLI (edd), *Uprootings/Regroundings*, London 2003.

⁴⁴ Su questo tema fondamentale si veda, come esempio di letteratura critica aborigena, A. MORETON-ROBINSON, *Towards a New Research Agenda. Foucault, Whiteness and Indigenous Sovereignty*, in «Journal of Sociology», 42/2006, pp. 383-395, in part. p. 391.

⁴⁵ Cfr. il mio *James Mill*, cit., pp. 126-128.

⁴⁶ A. MBEMBE, *Necropolitics*, Cambridge 1993, p. 11.

⁴⁷ S. MEZZADRA, *La condizione postcoloniale*, Verona 2008, pp. 127 ss; P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology*, cit., p. 30 e P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native*, cit.; L. VERACINI, *Settler Colonialism and Decolonisation*, in «Borderlands eJournal», 6/2007, § 23. Uso per il caso australiano l'espressione «corpus nullius» che Patrick Wolfe ha utilizzato nel contesto dell'America del nord: P. WOLFE, *Corpus Nullius. The Exception of Indians and Other Aliens in US Constitutional Discourse*, in «Postcolonial Studies», 10/2007, pp. 127-151.

guerrieri aborigeni, o ai mille pericoli di una terra inospitale (epidemie, mancanza d'acqua e di cibo, presenza di animali feroci e insetti letali); e tutt'attorno, sotto forma del potenziale riversarsi, attraverso il non-confinare delle acque che circondano la *homeland*, delle popolazioni delle terre limitrofe⁴⁸. Agenti ambientali, o «fattori umani» verranno alternatamente considerati, nel corso di tutto il XIX e buona parte del XX secolo, come la minaccia all'integrità *biologico-morale* e alla stabilità nel tempo dell'ordine politico razzializzato.⁴⁹ Una minaccia la cui percezione avrà come risultato diretto la segregazione spaziale delle popolazioni non bianche e nere e la creazione di politiche migratorie estremamente restrittive, in conformità a precise tassonomie razziali⁵⁰. In tal senso, in Australia, la reiterazione della retorica della *superiorità della razza bianca (anglo-celtica)* svela quanto quella stessa superiorità fosse oggetto d'incertezza: *potrà l'uomo bianco sopravvivere ai tropici e nell'emisfero australe? È esso in grado di appropriarsene e proliferare?*⁵¹ Contro il senso di vulnerabilità, e i pericoli di corruzione morale e *miscegenation*, la comunità sociale bianca e britannica si organizza: perché

«a hypothetical anarchy of lawless liberty and total insecurity, [could be ended just] by the acknowledgment of a single power, no matter how discovered, how justified, or how constituted, great enough to extend the powers of permission and prohibition throughout the universe of human action from which the community arises»⁵².

La creazione dell'istituzione politica in Australia (la Federazione che unisce tutti i governi locali nel 1901) è, dunque, uno strumento fondamentale sia di «addomesticamento» dello spazio «naturale» – (considerato *umasterable*)⁵³ così come della passionalità di uomini (bianchi) rozzi, di umili origini e di cattiva fama – sia del governo dell'imponderabile, che per mare, o dal ventre oscuro del continente, può minacciarne la sopravvivenza. Questo addomesticamen-

⁴⁸ Cfr. B. NEILSON, *Australia: panottico o terra nullius?*, in «Derive/Approdi», 23/2003, p. 45.

⁴⁹ Cfr. W. ANDERSON, *The Cultivation of Whiteness*, cit., cap. II.

⁵⁰ J. PUGLIESE, *Assimilation, Unspeakable Traces and the Ontologies of Nation*, in S. PERERA (ed), *Asian and Pacific Inscriptions. Identities, Ethnicities, Nationalities*, Melbourne 1995 e J. PUGLIESE, *Race as Category of Crisis. Whiteness and the Tropical Assignment of Race*, in «Social Semiotics», 12/2002, pp. 149-168. Rimando anche al mio *Whose whiteness? Cultural dis/locations between Italy and Australia*, in J. PUGLIESE (ed), *Transmediterranean. Diasporas, Histories, Geopolitical Spaces*, Brussels 2010 (in corso di pubblicazione).

⁵¹ Vasta è la letteratura concernente la possibilità per l'uomo bianco di sopravvivere nella *Terra Australis Incognita*. Per motivi di brevità rimando alla letteratura citata in W. ANDERSON, *The Cultivation of Whiteness*, cit., pp. 73-94.

⁵² D.G. LONG, *Bentham on Liberty*, cit., p. 128.

⁵³ Cfr. K. Anderson, *Race and the Crisis of Humanism*, cit., p. 29.

to disciplina *terra et corpori* alla produttività capitalistica e alla morale vittoriana, a un ordine politico fondato sulla rappresentanza e a un'identità nazionale che fa della preservazione della bianchezza il proprio carattere fondante.

